

Letture a più voci sull'autogestione operaia

*** Autogestione dei lavoratori**

Secondo Wikipedia <http://it.wikipedia.org/wiki/Autogestione>

<<L'autogestione dei lavoratori (o più semplicemente autogestione) è una forma di gestione del lavoro nella quale i lavoratori di una azienda o di una fabbrica, anziché essere diretti da un supervisore, determinano in proprio gli obiettivi e i metodi di lavoro.

Fra gli esempi di autogestione, rientrano la Comune di Parigi e varie fabbriche in Russia (nei primi anni successivi alla Rivoluzione russa), in Spagna (durante la rivoluzione sociale) e in Jugoslavia (a partire dal 1950, in seguito alle teorizzazioni di Milovan Đilas). Più recentemente, si segnalano gli esempi della Lip durante gli anni settanta in Francia, delle fábricas recuperadas in Argentina, della Mondragon Corporation con sede a Mondragón e la casa editrice statunitense di ispirazione anarchica AK Press.>>

*** Anarcopedia** <http://ita.anarchopedia.org/autogestione>

<<Secondo i principi dell'autogestione, i lavoratori\lavoratrici e le individualità in generale, si impossessano dell'attività gestionale ed economica di un'azienda\scuola\edificio, promovendo la cooperazione e la creatività dei singoli individui. L'amministrazione di queste strutture autogestite è generalmente basata sul consenso e sulla democrazia diretta; la sua origine concettuale definisce molto semplicemente i compiti di ognuno, che devono esseri sviluppati con il coinvolgimento diretto di quante più persone possibili.

Ogni individualità partecipa associativamente, e in egual misura, alla gestione amministrativa: condivisione di rischi e benefici, autofinanziamento, autoproduzione, distribuzione diretta ecc.

Secondo questo modello autogestionario il lavoro è collettivo e anche la proprietà lo è, inoltre lo sviluppo locale è necessariamente sostenibile per poter dar seguito coerentemente ai propri principi, determinando generalmente lo sviluppo di economie su piccola scala (micro negozi, cooperative, ecc.).

L'autogestione non è compatibile con altre tradizionali forme economiche (che i principi dell'autogestione ritengono tanto ingiuste quanto inadeguate), poichè non esiste alcuna figura di "padrone" né di lavoratori subordinati ad altri, e non si deve confondere con modelli apparentemente simili che, nonostante propongano il controllo operaio sulla produzione, mantengono la gerarchia e il controllo esterno dell'organismo autogestito (per es. da parte di un burocrate, partito, sindacato ecc.); non si deve confondere con la co-gestione, in cui il proprietario gestisce l'organismo avvalendosi del contributo dei lavoratori a cui spetta una parte del profitto.>>

*** Autogestione jugoslava**

<http://www.simone.it/newdiz/newdiz.php?action=view&dizionario=6&id=165>

Forma di organizzazione e di direzione dell'impresa caratterizzata dalla proprietà dei mezzi di produzione e dalla piena partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali.

L'autogestione non è da confondere con la cogestione (v.), in cui la gestione dell'impresa è affidata congiuntamente ai lavoratori e ai rappresentanti del capitale.

Le esperienze di autogestione più significative sono state condotte in Algeria, in Israele (v. Kibbutz) e, soprattutto, in Jugoslavia. Qui il sistema dell'autogestione fu introdotto e regolato dalla legge in tutte le fabbriche di proprietà collettiva nel 1950. Inteso come forma nuova di socialismo anti-stalinista, negli anni Settanta venne esteso a tutti i settori produttivi, ivi compresi quelli dei servizi sociali e delle banche. Nel modello jugoslavo, l'Assemblea di tutti i lavoratori dell'unità economica eleggeva un Consiglio (15-120 membri, in carica per due anni), che determinava gli obiettivi di carattere generale nell'ambito di piani economici nazionali e locali. Il Consiglio, a sua volta, eleggeva un Comitato di gestione, competente per le decisioni ordinarie, e il Direttore dell'impresa, con funzioni esecutive. I lavoratori, insomma, partecipavano direttamente alla gestione, fruivano dei risultati positivi e sopportavano i rischi, fermo restando uno stipendio minimo garantito dallo Stato. Poiché la proprietà dell'impresa era collettiva, quindi indivisibile, con la pensione o con il passaggio ad altre attività cessava ogni diritto sui frutti del lavoro svolto. Le critiche più severe al modello Jugoslavo vennero dal mondo comunista, per il quale esso oscurava la funzione dello Stato come unico datore di lavoro e rischiava di aumentare la disuguaglianza tra lavoratori secondo la fortuna o meno dell'impresa e la zona in cui era collocata. Per altri, invece, quella condotta emarginava l'individualismo, faceva strada alla solidarietà umana, e portava ad eliminare gli odi sociali provocati dalla divisione tra il lavoro ideativo, e quello di mera esecuzione, avviando così la democrazia industriale. Il modello jugoslavo venne sostanzialmente abbandonato con le elezioni politiche del 1990 e le successive riforme dell'economia.

* **Fabbriche recuperate (ERT) Argentina**

Basate sull'assetto cooperativo, le Ert funzionano su base assembleare dove ogni decisione viene presa in modo democratico. Con la preservazione del posto di lavoro come unico principio guida, il licenziamento cessa di esistere: l'esclusivo intervento previsto in caso di difficoltà economica consta infatti nella riduzione dell'orario e dello stipendio. In modo assolutamente paritario. Scardinando il principio-cardine del capitalismo, l'acronimo Fasinpat (fabbriche senza padrone) è diventato l'emblema del movimento. Sei le fasi attraversate da un Ert: esaurita la negoziazione con il proprietario svolta allo scopo di evitare la chiusura definitiva dell'impresa, si occupa lo stabilimento; si custodisce il patrimonio destinato alla svendita; si resiste allo sgombero; si costituisce un metodo assembleare con delegati eletti; si riprende la produzione ricercando fornitori e studiando la clientela; infine la fabbrica diventa centro culturale e scuola allo scopo di diffondere una maggiore coscienza culturale e politica nel lavoratore con l'obiettivo della militanza attiva.

* il 31 Gennaio e il 01 Febbraio 2014 si è tenuto, nella fabbrica occupata Fralib di Gémenos, Francia, il primo incontro euromediterraneo delle e sulle fabbriche sotto controllo operaio, che si inserisce nel filone degli incontri internazionali su "l'economia dei lavoratori", iniziati nel 2007 in Argentina su impulso della Facultad Abierta di Buenos Aires e di altri attivisti, ricercatori, operai, militanti sociali e politici.

<http://lacuocadilenin.noblogs.org/post/2014/02/01/senza-padrone-e-meglio-report-dal-primo-incontro-euromediterraneo-delle-fabbriche-sotto-controllo-operaio/>

* (...)Punto culminante della strategia produttivista fu il Piano del Lavoro, che Di Vittorio presentò nel 1949 al secondo congresso della CGIL. La proposta – che formalmente non ebbe seguito – si iscriveva nella tattica della democrazia progressiva di Togliatti, la cui seconda versione fu, negli anni Sessanta e Settanta, la strategia basata sulle riforme di struttura. Nella migliore delle ipotesi, questa concezione intendeva riformare il capitalismo dall'interno, affidando ai lavoratori l'onore e l'onere della trasformazione produttiva, le cui direttrici di marcia sarebbero state comunque stabilite dall'azione politica parlamentare; in realtà, essa si tradusse in un accresciuto fardello, a

tutto scapito dei lavoratori. E, nella successiva evoluzione del modo di produzione capitalistico – con i conseguenti mutamenti della composizione di classe – mal si incontrò (vedi piazza Statuto, 8 luglio 1962), con le spinte autonome di operai che subivano un'organizzazione del lavoro (fordismo) del tutto estranea a quella del vecchio operaio di mestiere, che conservava, e valorizzava, le sue specifiche «abilità» (*skill*), ed era quindi più sensibile ai richiami produttivistici, dal momento che credeva di padroneggiarli, e in parte ci riusciva.

Condizione, quest'ultima, che si rifletteva nella visione di Sassi, in cui l'autogestione, dalla forte connotazione classista e conflittuale, si coniugava appunto con l'intento di poter controllare la produzione, grazie alla conquista di spazi di autonomia operaia, all'interno della fabbrica, e dar quindi vita a un diverso modo di produzione. Concezione peraltro presente nel consiliarismo di Gramsci, che fu la versione moderata, o meglio «arretrata», di quanto stava allora maturando in Germania, come ben sottolineò Enzo Rutigliano^{1[6]}.

DALL'AUTOGESTIONE AL TRADEUNIONISMO, PASSANDO PER LA DEMOCRAZIA OPERAIA

Comunque intesa e coniugata – nella versione conflittuale come in quella cogestionale – l'autogestione proponeva soluzioni che, in una fase di svolta e di mutamenti, sarebbero passate in secondo piano, sotto la spinta dello sviluppo e della riorganizzazione industriale, che l'Italia visse negli anni del boom economico. Per inciso, nelle fabbriche i tecnici stavano emergendo professionalmente, crescendo di numero, e, sostituendosi alla vecchia aristocrazia operaia, rivendicavano una migliore posizione nella gerarchia del lavoro. Di pari passo, la stragrande maggioranza degli impiegati perdeva privilegi – reali o presunti – e si avvicinava alla condizione operaia.

Per certi versi – e forse soprattutto nella versione operaista di Raniero Panzieri-«Quaderni Rossi», il «controllo operaio» –, l'autogestione rappresentò, suo malgrado, il *background* «democratico» della transizione verso un moderno sindacalismo, che meglio rispondesse alle nuove esigenze produttive. Transizione che inevitabilmente seppellì anche le residue illusioni di un ipotetico «sindacato di classe» (o «sindacato rosso»). (...)

<http://connessioni-connessioni.blogspot.it/2012/08/lavoro-democrazia-autogestione-dino-erba.html>

- http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2014/03/11/news/operai_riaprono_le_aziende_fallite_in_italia-80716799/?ref=HREC1-35#Da-Petrogrado-all-Argentina-ora-%C3%A8-il-momento-dell-Italia

* **Innse presse. La prima lezione è: non abbandonare mai la fabbrica!**

(1 Febbraio 2009) <http://www.pane-rose.it/files/index.php?c3:o14165:e1>
